

VERONICA BALDASSA

*Una variazione sul tema dell'«abominoso ordigno».*  
*L'assedio di Ostenda nella Bradamante gelosa di Alessandro Guarini*

*Nell'episodio che apre l'Atto IV della Bradamante gelosa di Alessandro Guarini – una tragedia a lieto fine rappresentata a Ferrara nel 1616 e rimasta inedita – il soldato Alcasto (già «Anselmo di Liguria») propone ad Agramante, trincerato ad Arles, di spezzare l'assedio posto da Carlo Magno con una potente mina. L'episodio, finora mai considerato dalla critica, apre una finestra sull'arte della guerra contemporanea all'autore e rielabora lungo i suoi 171 versi un particolare momento dell'assedio di Ostenda (1601-1604), episodio rilevante della Guerra degli Ottant'anni, di cui Guarini fu testimone: l'espedito delle mine introdotte sotto le mura per ordine del generale genovese Ambrogio Spinola. Il presente contributo, oltre a individuare il ricorso storico soggiacente al testo, studia i modi attraverso cui l'autore lo trasporta in letteratura: la comparsa della storia contemporanea nella favola tragica passa per una riappropriazione del modello ariostesco del canto IX, grazie al quale l'autore sviluppa una condanna dell'«abominoso ordigno» e dei moderni mezzi di conduzione della guerra, considerati diabolici.*

«Sono stato fin fotto Ostenda, posta su 'l Mar Oceano, allo 'ncontro di Olanda. Ho veduto quell'assedio. Ho corsa parte della Fiandra e della Magna, e tutt'ho fatto in un mese e mezzo»: <sup>1</sup> con queste parole Alessandro Guarini, in una lettera a Rinaldo Papafava che si può datare presumibilmente al marzo 1602, <sup>2</sup> anticipa all'interlocutore e amico la sua partecipazione all'assedio di Ostenda, uno degli episodi più rilevanti della Guerra degli Ottant'anni (1568-1648), <sup>3</sup> di cui darà lungamente conto qualche pagina più avanti, in una seconda missiva, scritta nello stesso anno e inviata al cavalier Verdilio. Alla fine del 1601, il figlio del grande Battista, cortigiano a Ferrara e a Mantova e promotore dell'Accademia degli Intrepidi, <sup>4</sup> era partito con il cugino Enzo Bentivoglio per le Fiandre per partecipare alla guerra non solo in qualità di spettatore, ma anche «per acquistar fama di soldato». <sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> A. GUARINI, *Lettere*, Ferrara, Baldini, 1611, 20. Per questa e le successive citazioni, provenienti da testi privi di una moderna edizione critica, vengono applicati criteri d'ortografia e d'uniformità secondo l'uso della norma corrente.

<sup>2</sup> Nel volume a stampa delle lettere sono state omesse le date. Un elemento che contribuisce a collocare la lettera in oggetto presumibilmente all'altezza del marzo 1602 è il riferimento al carnevale, che avrebbe tenuto occupato Guarini «per ragioni di machine e di scritture», insieme alla dichiarazione di essere stato da poco a Ostenda.

<sup>3</sup> Per una bibliografia di riferimento riguardante la guerra delle Fiandre si consiglia il volume di G. PARKER, *The Dutch Revolt*, London, Lane, 1977 e quello di G. DARBY, *The Origins and Development of the Dutch Revolt*, London-New York, Routledge, 2001. Per quanto riguarda l'assedio di Ostenda, si veda, tra gli altri, il volume di A. E. C. SIMONI, *The Ostend story. Early tales of the great siege and the mediating role of Henrick van Haestens*, 't Goy-Houten, Hes & De Graaf, 2003.

<sup>4</sup> Alessandro Guarini (Ferrara, 1563-1636), figlio di Battista e di Taddea Bendidio, si formò a Padova e a Ferrara, conseguendo la laurea in *introque iure* e dedicandosi, nel frattempo, agli studi letterari, ottenendo incarichi presso la corte di Ferrara e di Mantova. Nel 1601 a Ferrara fondò, insieme a Enzo Bentivoglio, l'Accademia degli Intrepidi, nella quale, soprannominato «il Macerato», rivestì la carica di «censore». Scrisse molte opere, in prosa e in versi, occupandosi di critica letteraria, di politica e di teatro. Il più aggiornato profilo biografico di Alessandro Guarini è quello di M. CERRONI, *Guarini, Alessandro (il Giovane)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2003, 336; ma si veda anche: B. CROCE, *Alessandro Guarino*, in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Napoli, Bibliopolis edizioni di filosofia e scienze, 2003, 117-124 e A. DI BENEDETTO, *Alessandro Guarini trattatista e critico letterario*, in *Tasso, minori e minimi a Ferrara*, Pisa, Nistri-Lischi editori, 1970, 197-223. Un resoconto fedele sulla vita di Battista Guarini che coinvolge le biografie dei figli è quello composto dal pronipote dell'autore del *Pastor fido*: A. GUARINI (III), *Vita del cavalier Batista Guarini, Autore del Pastor Fido, scritta dal Sig. Alessandro Guarini, suo Pronipote, al Sig. Dott. Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario dell'A. S. di Modena*, in *Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia*, vol. II, art. V, Venezia, Hertz, 1722, 154-240. Segno di essermi occupata di Alessandro Guarini nella mia tesi di laurea: «*Bradamante gelosa*», *tragedia di Alessandro Guarini. Edizione e commento* (Università degli Studi di Padova, 2022; relatrice Prof.ssa Valentina Gallo).

<sup>5</sup> GUARINI, *Lettere*..., 77. La partecipazione di Bentivoglio e di Guarini alla guerra, non altrimenti documentata, si spiega per il legame tra Clemente VIII e la Spagna di Filippo II. A seguito della devoluzione del ducato di

Da quanto apprendiamo, la sua carriera militare durò, in realtà, solo un mese e mezzo, poiché fu «necessitato a tornarsene subito [a Ferrara] da quella medesima cagione che *lo* aveva sforzato a fare quel viaggio»,<sup>6</sup> ovverosia, con ogni probabilità, i dissidi legali che a quel tempo affliggevano la famiglia Guarini.<sup>7</sup>

Ancorché breve, il periodo nelle Fiandre lascia delle corpose tracce nell'epistolario del letterato ferrarese, impresso nel 1611. Il proposito di raccontare con «particolare raguaglio» l'assedio di Ostenda così come visto con i propri occhi (ma anche conosciuto attraverso i racconti di «persone non ordinarie»)<sup>8</sup> emerge in particolare nella citata lettera scritta al Cavalier Verdilio da Bruges, sulla strada di ritorno, in compagnia di Bentivoglio, dai «malgrado dalla guerra, fortunati paesi».<sup>9</sup> La relazione prende le mosse dagli ultimi mesi del 1601, presentando un quadro che trova conferma nelle principali cronache storiografiche del tempo, specialmente in quella del condottiero Pompeo Giustiniani:<sup>10</sup>

Le dico dunque, Signor Cavalier mio, che il Co[n]te Maurizio [*i.e.* Maurizio di Nassau], gittato un ponte sopra la Mosa e fabbricatovi due forti, l'uno dall'una e l'altro dall'altra parte, si è avanzato una lega presso a Mastrich, onde l'Arciduca [*i.e.* Alberto d'Austria] ha fatto la piazza d'armi a Terlimone, dove si sono unite le genti dello Spinola [*i.e.* Federico Spinola], e l'Almirante [*i.e.* Francesco di Mendoza] vi si condusse per indisposizione del Serenissimo per comandare finché l'Altezza sua vada in campo. Il nemico ha sedici milla fanti, cinque milla cavalli e tre milla carri. L'Arciduca deciotto milla fanti, cinque milla cavalli, senza la gente d'Ostende, che tuttavia vi giungeva. Tutti nondimeno tengon per fermo che non si sia per combattere, e che il Conte

---

Ferrara al Papato (1598), Bentivoglio restò a Ferrara e divenne uno dei ventisette consiglieri del primo ordine del Consiglio di Ferrara istituito da Clemente VIII, in cui Bentivoglio rivestì sempre una posizione di rilievo (cfr. T. ASCARI, *Bentivoglio, Enzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1966, 611.) Poiché il papa appoggiò la causa cattolica nella guerra delle Fiandre, è alquanto probabile che Bentivoglio (con Guarini) si trovasse a Ostenda in qualità di consigliere militare. A questo proposito si ricorda che il fratello, il cardinale Guido Bentivoglio, che fu nunzio di Fiandra dal 1607 al 1615, è annoverato tra i più autorevoli interpreti della Guerra degli Ottant'anni, grazie alle *Relazioni* (1629) e ai sei volumi *Della guerra di Fiandra* stampati a Colonia tra il 1632 e il 1639, che ebbero una grandissima fortuna (cfr. A. MEROLA, *Bentivoglio, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1966, 634-638).

<sup>6</sup> GUARINI, *Lettere...*, 20.

<sup>7</sup> Come si evince dalla lettera alla Marchesa Bentivoglio risalente al 1608, la famiglia era «travagliata» e «assedata», e Guarini si sentiva in dovere di «difenderla dalle liti e domestiche ed istraniere che da ogni parte richieggono la sua presenza» (GUARINI, *Lettere...*, 77). Con ogni probabilità Alessandro Guarini fa riferimento alla situazione particolarmente complessa con il padre, con il quale ebbe un rapporto fortemente conflittuale: sorte perlopiù per questioni patrimoniali, nel 1605 le liti si inasprirono e Alessandro portò la controversia con il padre nei tribunali di Venezia, Ferrara e Rovigo, ricorrendo alla Sacra Rota quattro anni più tardi. Battista si difese con un libello, *Risposta del cavalier Battista Guarino alle false cose che Alessandro suo figliuolo ha detto et fatto dir in giudizio contra di lui*, a cui Alessandro rispose con un' *Apologia*, rimasta inedita per la sopravvenuta dipartita del padre. Già in GUARINI (III), *Vita del cavalier Batista Guarini...*, 180, si fa riferimento all'austerità di Battista nei confronti dei figli. Nonostante i dissapori privati, tuttavia, padre e figlio collaborarono proficuamente dal punto di vista artistico e professionale, come dimostra la lettera di Battista ad Alessandro, riportata da D. FABRIS, *La musica nelle lettere di Battista e Alessandro Guarini*, in *Rime e Lettere di Battista Guarini. Atti del convegno di studi. Padova, 5-6 dicembre 2003*, a cura di B. M. da Rif, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, 404. Si ricorda, infine, che Battista lasciò in eredità ad Alessandro l'intera sua biblioteca (vd. E. SELMI, *Battista Guarini*, in *Autografi dei Letterati Italiani. Il Cinquecento – tomo I*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2009, 241). Per ulteriori informazioni, mi permetto di rimandare nuovamente alla mia tesi di laurea (*“Bradamante gelosa”*, *tragedia di Alessandro Guarini. Edizione e commento...*, 7-8).

<sup>8</sup> GUARINI, *Lettere...*, 105

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Oltre alla cronaca di P. GIUSTINIANI, *Delle guerre di Fiandra*, Anversa, Joachimo Trognese, 1609, 23-27, con la quale la narrazione di Guarini trova una chiara corrispondenza, si ricorda anche quella di F. LANARIO, *Le guerre di Fiandra*, Anversa, Hieronymus Verdussen, 1615, 176-178.

non abbia altro fine che di far diversione, o da Ostende, ch'è molto stretta, o da qualch'altra piazza ch'egli pensi d'attaccare, presentandosi occasione di suo vantaggio, non tornando a lui conto di porre al rischio d'una giornata quanto ha potuto raccorre dall'ultimo sforzo degli stati, che, per quanto riferisce la fama, son consumati e ridotti allo stremo.<sup>11</sup>

Ostenda, forte della sua posizione strategica sul Mare del Nord, venne fortificata a partire dal 1583 e alla fine del XVI secolo, benché lontana dalla linea dei possedimenti delle Province Unite tracciata da Maurizio di Nassau tra il 1588 e il 1598, costituiva una spina nel fianco delle Fiandre spagnole. A partire dal 5 luglio 1601, con l'attacco da parte dell'Arciduca Alberto d'Austria, la città fu oggetto di un lungo e sanguinoso assedio, che durò tre anni. La testimonianza di Guarini, che vi assistette dagli accampamenti spagnoli, ne riporta uno scenario fortemente tragico, che l'autore tuttavia espone con una certa cura stilistica:

Quanto all'assedio, posso dirle di aver veduto una città piena ed abbondante intorno a un piccolo e desolato borgo, difeso da uomini che, per quanto dalle trincee si può scorgere, appaiono in vista ombre di morti, morte e vendetta spiranti.<sup>12</sup>

Al massacro della guerra, si aggiungeva quello causato dalla peste, che andava diffondendosi rapidamente nelle trincee:

Dicesi che dentro va continovando la infirmità, con una intollerabile puzza, onde tutti affermano che già ne muoiono molti di peste.<sup>13</sup>

Un interesse particolare, oggetto di lunghe descrizioni, riguarda i moderni metodi di conduzione della guerra, in particolare le pratiche del trinceramento e, soprattutto, l'uso degli esplosivi. Terminato infatti il predominio della cavalleria, la guerra si conduce nelle trincee, con l'artiglieria e le mine:

[...] quelli [*i.e.* gli Olandesi] per guardarsi e difendersi da i colpi dell'artiglieria che gli domina, hannosi fabbricate cave sotteranne [*sic*], dove come in loro tane stannosi, quasi fiere umanate, e questi a vista di tutto l'esercito assediante, co' loro vasselli, che tre miglia lungi da Ostende continovamente stan sorti aspettando la crescente del mare, che, degna del grand'Oceano, vien furiosissima, vengono essi per lo più a piene vele a imboccar un canale, ch'entra nella Villa assediata, in faccia d'un forte detto S[an] Carlo, dove sta il Conte di Bucoi [*i.e.* Charles-Bonaventure de Longueval], Cavalier principal del paese, e passando non più lungi da questo forte di settanta in ottanta passi geometrici, alla discrezione di sette pezzi d'artiglieria, che terribilmente a lor tiranno, amazzando gente, fracassando legni e cacciandone affondo, ad onta e malgrado loro, entrano e rinfrescano e soccorrono i suoi.<sup>14</sup>

Gli Spagnoli, per impedire il soccorso che giunge agli assediati attraverso il canale di Ostenda,<sup>15</sup> costruirono nella piazza d'armi «un gran Cavaliere», chiamato «la gran Plataforma», formato da fascine e sabbia, che «pensano di far crescere a tanta altezza che scopra dentro a tutta la Villa e rada coll'artiglieria tutto ciò ch'apparirà sopraterra».<sup>16</sup> Inoltre fabbricarono

---

<sup>11</sup> GUARINI, *Lettere...*, 105-106.

<sup>12</sup> Ivi, 106.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Ostenda è in realtà cinta da due canali, quello attraverso cui giunge il soccorso è il canale che attraversa la città a est e che la suddivide in «Villa vecchia» e in «Villa nuova» (cfr. GIUSTINIANI, *Delle guerre di Fiandra...*, 2-3), identificabile con il Canale Geule; l'altro, il Canale Old Haven, a ovest, invece non era navigabile.

<sup>16</sup> GUARINI, *Lettere...*, 107. È possibile individuare un riscontro della narrazione di Guarini ancora nella cronaca di GIUSTINIANI, *Delle guerre di Fiandra...*, 17-21.

certe fascine, lunghe quaranta piedi, che dalla figura loro chiaman salciccie, le quali legate con minutissime stroppe, ed unite poscia, e rilegate con cierchi che hanno otto piedi di diametro, formano una machina che, per esser di forma celindra, a bracia d'uomini facilmente si muove, e con questa, che chiamano salciccione, e pretendono che possa reggere a i colpi d'artiglieria, quasi con trinciera mobile, sperano d'approcciarsi verso il borgo sudetto, in que' luoghi dove non possono trincerare per mancamento di terra, e quivi drizzar un forte, che impedisca l'entrata e l'uscita a i vasselli nimici.<sup>17</sup>

Di contrario, gli assediati, «per difendersi dall'offesa della gran Plataforma», oltre alle cave sotterranee, trincerarono le strade, rendendole «a prova pur di cannone».<sup>18</sup>

Un episodio bellico in particolare colpì l'attenzione del dotto testimone, che ne lascia un vivido ricordo.<sup>19</sup> Una nave olandese che portava soccorso agli assediati, una volta arenata a causa di una tempesta e giunta nei pressi del forte spagnolo di San Carlo, prima finse la resa ai Cattolici, poi si fece esplodere:

Uno di questi legni, non meno audace, ma men fortunato de gli altri, per quanto quei soldati ci han raccontato, sorpreso, pochi giorni sono, da un'improvvisa fortuna, fu sospinto irrimediabilmente in ispiaggia, e tale fu la sua sorte, che, nell'immenso giro di tanto mare, il vento e l'onda contra lui congiurati, a quel punto solo di quel margine l'addirizzarono, che per retta linea alla faccia del sudetto forte sta opposto; il che subito veduto da i Capitani, gli fecero scaricar contro un pezzo, ma non avendolo colto, e replicando un altro tiro, ed un altro, videro mantellar dal vassello, con frequenti rivolte, un gran pannolino, che ricevuto per segno d'arrendersi, e consultato fra di loro se, discendendo alla spiaggia, doveano accettarlo, e conchiuso se gli davano punto di tempo, che lo scaltro nocchiero, rimettendo già il vento, col ritirarsi in alto le loro speranze avrebbe deluse, fatto aggiustar un pezzo, e con esso a que' supplichevoli cenni duramente risposto, udirono a quel colpo un insolito tuono, ed un incomprendibil fragore, che scotendo con terribil moto d'ogn'intorno la terra, ed empiendo l'aria d'immensi globi di fiamme, lasciò in ognuno maraviglia e stupore, e finalmente, svanito il fumo, più non videro né la barca, che fu piena di munizione di polvere, né il nocchiero di lei, né pur un loro vestigio; che tutto, facendo Vulcano del prestigiatore per deporto di que' soldati, con un bel giuoco di mano, a un tratto solo, dinanzi a gli occhi lor tolse.<sup>20</sup>

Nella lettera al Cavalier Verdilio, il tono cronachistico lascia poco spazio a qualsiasi genere di giudizio morale sull'accaduto o sulla situazione bellica più complessiva, eppure, ciò nonostante, l'inganno e lo spregio delle convenzioni di guerra si imprimono a tal punto nella memoria del letterato ferrarese che, a distanza di quattordici anni, trovano un'eco in una sua opera teatrale. Nella *Bradamante gelosa*, infatti, tragedia a lieto fine rappresentata presso il Teatro della Sala Grande di Ferrara per il carnevale del 1616 e arricchita da degli intermezzi a firma del padre,<sup>21</sup> appare un personaggio che innesca una discussione sulla morale dei mezzi e degli espedienti bellici contemporanei, nella quale è

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, 108.

<sup>19</sup> L'episodio a cui assistette Guarini, minimo in confronto all'ampio scenario della guerra, è documentato soltanto da lui e, pertanto, può essere considerato a tutti gli effetti una testimonianza di prima mano.

<sup>20</sup> GUARINI, *Lettere...*, 106-107.

<sup>21</sup> Gli intermezzi della *Bradamante gelosa* sono quelli già composti da Battista Guarini per la tragedia *Idalba* di Maffeo Venier, rappresentata nel carnevale del 1614 nello stesso Teatro della Sala Grande: Alessandro, tuttavia, arricchì e modificò gli intermezzi con nuovi artifici macchinistici (cfr. A. GUARINI, *Descrizione degl'Intramezzj co' quali l'Ill.mo Sig. Enzo Bentivogli ha fatto rappresentare la tragedia del Sig. Alessandro Guarini intitolata Bradamante gelosa*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1616, 3-5).

ravvisabile una chiara allusione ai fatti di Ostenda.<sup>22</sup> La tragedia, distribuita in cinque atti e ambientata ad Arles, nasce per filiazione diretta dall'*Orlando furioso* e rientra nell'ampio spettro di riscritture e di adattamenti per la festa e per la scena dell'opera ariostesca.<sup>23</sup> Guarini riprende e rielabora – ma con stile tassiano<sup>24</sup> – l'episodio della sconfitta di Agramante e della sua ritirata, narrato a cavallo tra i canti XXXII e XXXVI. La protagonista è Bradamante, che, colpita dalla gelosia per opera della maga Alcina (la quale, all'inizio del dramma, appare nelle vesti di una Furia), teme l'amore di Ruggiero e Marfisa e, sicura del tradimento, desidera fare strage dell'amato e della rivale, e darsi la morte.<sup>25</sup> A partire dalle ultime due scene dell'Atto IV, la tragedia ricalca verosimilmente l'azione del torneo, in un'ottica di contaminazione tra generi cara alla corte estense.<sup>26</sup> L'opera, che rielabora il modello di Giovan Battista Giraldi Cinzio della tragedia a lieto fine, termina con un finale felice: come nel *Furioso*, la rivelazione del mago Atlante del legame di parentela tra Ruggiero e Marfisa scioglie *ex machina* il nodo tragico.<sup>27</sup> In tale contesto, il quarto atto si apre con un episodio d'invenzione dell'autore che non solo esula

---

<sup>22</sup> Oltre ai riferimenti esposti nel presente contributo, si desidera segnalare una curiosa ripresa lessicale tra la narrazione dell'assedio di Ostenda e la *Bradamante gelosa*. Nella lettera al Cavalier Verdilio sopraccitata, Guarini usa la similitudine «quasi fiere umanate» a indicare gli Olandesi rifugiati nelle loro trincee: lo stesso sintagma – che sembra non appartenere ai maggiori autori di Cinque e Seicento – ricorrerà due volte nella tragedia, nelle varianti di «quasi umanata fiera» (I, III 368) e di «umanata belva» (II, II 1023), sempre in riferimento a Marfisa, la rivale della protagonista.

<sup>23</sup> Per approfondire, cfr. I. MAMCZARZ, *Les imitations théâtrales du 'Roland Furieux' de l'Arioste en Italie et en France*, in *Le théâtre italien et l'Europe, XVe-XVIIe siècles*, a cura di C. Bec e I. Mamczarz, Paris, Presses Universitaires de France, 1983, 183-204 e cfr. anche S. TOMASSINI, «Un Orlando novissimo»: riprese teatrali, melodrammi e intermezzi dal Cinquecento al Settecento, in *L'Orlando furioso nello specchio delle immagini*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, 655-668.

<sup>24</sup> Come ben spiega M. PIERI, *Cavalieri, armi, amori: una scorciatoia per il tragico*, in *Eroi della Poesia Epica nel Teatro del Cinque-Seicento. Atti del XXVII Convegno Internazionale (Roma, 18-21 settembre 2003)*, a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Roma, Edizioni Torre d'Orfeo, 2004, 217, la *Gerusalemme liberata*, per la sua forte tensione scenica, diventa il filtro privilegiato nella tradizione teatrale del tardo Cinquecento e del Seicento per riscrivere e riadattare il modello ariostesco.

<sup>25</sup> Per un'analisi della gelosia della progenitrice estense nell'*Orlando furioso*, che si rispecchia nella tragedia di Guarini, si consiglia F. FERRETTI, *La follia dei gelosi. Lettura del canto XXXII dell'Orlando furioso*, in «Lettere italiane», vol. 62, n. 1, Firenze, Olschki, 2010, 20-62.

<sup>26</sup> L'episodio del torneo nella *Bradamante gelosa* segue fedelmente la narrazione di *Orlando furioso*, XXXV 57-80 e XXXVI 11-58. A questo proposito, si ricorda che Ferrara, insieme a Mantova e a Modena, costituiva la città per eccellenza nell'organizzazione di feste, tornei e spettacoli cavallereschi promossi dalla corte (vd. I. MAMCZARZ, *Gli spettacoli cavallereschi a Ferrara nel Cinquecento*, in *Il teatro italiano del Rinascimento*, a cura di M. de Panizza Lorch, Milano, Edizioni di Comunità, 1980, 425-457 e P. BESUTTI, *Giostra, tornei, fuochi e naumachie a Mantova fra Cinque e Seicento*, in *Musica in torneo nell'Italia del Seicento*, a cura di P. Fabbri, Lucca, LIM Editrice, 1999, 3-32) e la materia ariostesca, che influenzò fortemente la concezione di «festa», si prestava bene all'adattamento teatrale, ma anche di giostra e tornei (cfr. TOMASSINI, «Un Orlando novissimo»..., 661; MAMCZARZ, *Gli spettacoli cavallereschi*..., 442-443; e cfr. A. M. TESTAVERDE, «Trattino i cavalier d'arme e d'amori»: epica spettacolare ed etica dinastica alla corte medicea nel secolo XVII, in *L'arme e gli amori. Ariosto, Tasso and Guarini in Late Renaissance Florence, Acts of an International Conference, Florence, Villa I Tatti, June 27-29, 2001. Dynasty, court and imagery*, a cura di M. Rossi e F. Gioffredi Superbi, Firenze, Olschki, 2004, 248). Guarini, «accademico intrepido», vi era spesso coinvolto in prima persona, anche nelle vesti di ideatore: già nel 1603 venne coinvolto da Bentivoglio per l'organizzazione di diverse forme di giostra (cfr. D. FABRIS, *Mecenati e Musici. Documenti sul patronato artistico dei Bentivoglio di Ferrara nell'epoca di Monteverdi (1585-1645)*, Lucca, LIM Editrice, 1999, 65) e vale la pena ricordare anche il torneo del 23 febbraio 1610, di cui Guarini fu «inventore, ed autore» (cfr. P. FABBRI, *I teatri di Ferrara. Commedia, opera e ballo nel Sei e Settecento*, tomo I, Lucca, LIM Editrice, 2002, 138-139 e si veda anche A. FRABETTI, *Il teatro della Sala Grande a Ferrara e i tornei aleottiani*, «Musei ferraresi», XII, 1982, 183).

<sup>27</sup> Per ulteriori informazioni riguardo la tragedia di Guarini *Bradamante gelosa*, sia permesso rimandare alla scheda di mia cura: *Alessandro Guarini, «Bradamante gelosa»*, in «Studi giralidiani. Letteratura e teatro», VIII, 2022, 177-204. Per le citazioni del testo, adotto una mia trascrizione di prossima stampa, a cui sono stati applicati gli stessi principi di trascrizione detti sopra, alla nota 1.

dalla trama ariostesca, ma che non contribuisce nemmeno alla risoluzione dell'intreccio: l'aggiunta, tuttavia, si rivela determinante per cogliere il pensiero dell'autore sull'arte della guerra contemporanea e il conseguente lavoro di riappropriazione dei modelli classici.

Nel consiglio di Agramante, il re e i suoi vassalli stanno discutendo della situazione dell'assedio, che volge al peggio: i Mori, sconfitti in campo aperto dai Franchi (che l'autore, significativamente, chiama «Cattolici», a sottolineare un irrigidimento dottrinale rispetto all'originale ariostesco), si sono trincerati nella città provenzale e si trovano ormai allo stremo. Entra allora in scena, introdotto da Malagur (un capitano di Agramante dal nome parlante), la figura del misterioso soldato Alcasto, il quale propone al re di impiegare uno stratagemma segreto con cui fare strage dei nemici (IV, I 2177-2184):

Mal.           Signor, questo è colui che si dà vanto.

Alc.           Né il vanto sarà vano.

Mal.                               Se i nemici  
  avran pur tanto ardir, ch'in questa piazza  
  pretendano d'entrar per via d'assalto,  
  senza esporre de' nostri un solo a rischio,  
  far di lor tanta strage, che voi stesso  
  al terribil successo riguardando  
  pietà non meno che stupor n'avrete.

La presentazione di Alcasto è degna di nota: il poeta ci informa che costui si chiamava Anselmo di Liguria, che rinnegò la propria fede e cambiò nome, per combattere ora al servizio degli Spagnoli (IV, I 2186-2191):

  Io mi son uno  
  che farò molto più che non promette  
  per me costui. Anselmo di Liguria  
  già fui, or son Alcasto, che mutato  
  ho con la fede il nome, e de gl'Ispani  
  guerreggio al soldo.

L'entrata in scena dell'arrogante Alcasto convoglia nel testo anche le istanze del secondo grande modello della *Bradamante gelosa*, ovvero la *Gerusalemme liberata*. Il poeta da un lato richiama velatamente le battute di Adrasto e Tisaferno nel canto XVII di Tasso (in particolare, le ottave 50-51), dall'altro modella il proprio personaggio sull'omonimo guerriero elvetico della *Gerusalemme liberata*,<sup>28</sup> il comandante del contingente degli Elvezi, caratterizzato – come poi il suo omonimo – da una folle e superba audacia.<sup>29</sup> Un ulteriore elemento comune con il crociato tassiano riguarda la nazionalità. Con un curioso cortocircuito, l'Alcasto di Guarini afferma di aver appreso l'espedito che propone ad Agramante proprio da un Elvezio, che con successo lo mise in pratica nelle guerre a cui presero

---

<sup>28</sup> La guerra delle Fiandre ha una discreta risonanza nella letteratura italiana e spesso incontra i modelli di Ariosto e Tasso: per degli altri casi di studio, si veda T. ARTICO, A. METLICA, *L'angoscia dell'encomio. L'Anversa conquistata di Fortuniano Sanvitale (1609) e altri versi per Alessandro Farnese*, in «Filologia e critica», anno XLII, fascicolo II, maggio-agosto 2016, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 199-232.

<sup>29</sup> In *Gerusalemme liberata*, XIII 24, 3-8, infatti, si legge: «uom di temerità stupida e fera, | sprezzator de' mortali e de la morte; | che non avria temuto orribil fera, | né mostro formidabile ad uom forte, | né tremoto, né folgore, né vento, | né s'altro ha il mondo più di violento» (T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, Introduzione e cura di C. Gigante, Commento e introduzione ai canti di T. Artico, Milano, Mondadori, 2022).

parte i Liguri. Così pare si debbano intendere i vv. 2335-2338, nei quali emerge forse un nuovo riferimento alle guerre di Fiandra:

Per non tacerne il vero,  
da un Elvezio l'appresi, ed ei più volte  
con mirabil successo  
ne le guerre l'usò de la Liguria.

Lo stratagemma che Alcasto propone per fare strage dei Cristiani e rompere l'assedio consiste in un inganno, grazie al quale le genti di Agramante «vinceran cedendo» (IV, I 2295). La sapida rimodulazione tassiana<sup>30</sup> introduce a un espediente che richiama la narrazione della lettera del 1602: l'Elvezio penetrerà segretamente fino alle fondamenta della fortezza, dove lascerà un composto di polvere da sparo; quando i Pagani fingeranno di scappare e i nemici crederanno di aver espugnato il forte, allora lui darà fuoco alle polveri innescando una tremenda esplosione, che sterminerà i nemici (IV, I 2196-2213):

[...] con segreto calle io penetrando  
del belovardo a l'ultime radici  
con un composto mio di poca polve,  
poca rispetto a quella forza immensa  
ch'in sé contien la sua virtù infinita,  
seminarò d'un invisibil foco  
insidiose fiamme, ed in quel punto  
ch'i più animosi de l'ostili squadre  
avran salito il muro e, con la fuga  
concertata de' nostri, il belovardo  
crederanno aver preso, allora tocco  
con fune accesa lo spiraglio angusto  
d'un picciol focodotto, con tal forza  
lo scatenato incendio alzerà il corno  
che con fragor orribile vedrassi  
tutta quell'ampia mole alzarsi a volo,  
e seco insieme in mille orrende guise  
lacerati volar uomini ed arme.

L'inganno e l'espediente della polvere esplosiva come mezzo per vincere il nemico nella *Bradamante gelosa* sembrano evocare l'episodio a cui Guarini assistette a Ostenda della nave che, contro i Cristiani, si fece esplodere dopo aver implorato la resa. La scena dettagliatamente raccontata da Bruges potrebbe aver impressionato talmente tanto Guarini da funzionare nella tragedia come schema soggiacente per indicare lo stratagemma bellico moderno ormai lontano dai valori cavallereschi della guerra.

Nel progetto e nella figura di Alcasto, tuttavia, è possibile cogliere anche un ulteriore e più stringente riferimento alla guerra delle Fiandre e ai moderni metodi di conduzione dell'assedio. Nell'ottobre del 1603 il comando delle truppe spagnole venne assunto dal carismatico soldato genovese Ambrogio Spinola, fratello del già nominato Federico. Nel 1604, in particolare, Spinola ordinò di introdurre una serie di potenti mine per penetrare nelle fortezze nemiche:

Lo Spinola [...] cominciò con mine a penetrar in essi [*i.e.* nei baluardi]. [...] Lo Spinola travagliando con grandissima diligenza, e levando terra a nemici con mine e zappe, e alcune volte

---

<sup>30</sup> Il verso di Guarini rielabora TASSO, *Gerusalemme liberata...*, XIII 15, 1: («Tu vincerai sedendo»).

con assalti, gli scacciava da baluardi e cortine, non senza perdita di molti de' suoi; poiché difendendosi i nemici con non minor valore e perdita di gente, e servendosi anch'essi delle mine, spesso avveniva che facevano senz'ali volare quelli che aveano fatto volare i loro compagni, ma con diferente fortuna, perché i Cattolici guadagnavano, ed essi perdevano.<sup>31</sup>

Dietro al guariniano Alcasto, ligure e al soldo degli Spagnoli, si intravede un controverso ritratto del generale Spinola, genovese e comandante delle truppe imperiali: pur avendo servito sotto la stessa bandiera, Guarini critica i moderni modi di guerreggiare, riattivando a tal fine una diffusa memoria ariostesca. Nel consiglio d'Agramante, alla proposta del soldato rinnegato segue immediatamente un'accesa discussione sulla liceità e sulla moralità dello stratagemma. Per primo è Sobrino, re d'Algoco, a definirlo indegno, una vera e propria «frauda | di crudeltà barbarica macchiata» (IV, I 2225-2226). Riprendendo i versi ariosteschi, ammette «ch'il vincere [...] sia laudabil cosa, | vincasi per fortuna o per ingegno» (vv. 2222-2223),<sup>32</sup> ma sostiene che le vittorie non debbano essere “rubate”, cioè, ottenute con mezzi sleali. A sostegno della sua tesi, riporta per primo l'*exemplum* fornito da Alessandro Magno, a cui Boiardo (*Orlando innamorato*, II, I) faceva risalire la stirpe di Agramante (IV, I 2232-2240):

che là tra quanto si distende e giace  
tra i Gordieni e 'l Tauro, l'Asia in armi  
unita contra sé tutta mirando,  
sdegnò quel pusillanimo consiglio  
che contra un tanto marzial diluvio  
de le tenebre oscure della notte  
l'esortava a valersi, e sol illustre  
quella palma stimò, che Marte aperto  
a l'aperto valor concede e dona.

La notte prima della battaglia di Gaugamela (331 a.C.) contro Dario III, infatti, mentre i soldati si ristoravano, il generale Parmenione consigliò ad Alessandro Magno di attaccare il nemico con il favore delle tenebre, ma questi rispose che «è cosa vituperosa rubbare la vettoria e che si dovea combattere a faccia aperta».<sup>33</sup> Ma se l'esempio degli antichi non bastasse a condannare l'espedito bellico, sarà un secondo modello recuperato da Sobrino a stigmatizzarlo definitivamente, questa volta proveniente dalle gesta del Conte d'Anglante, «onor e gloria | de l'arte miliar», perché «anco il nemico | de' co 'l vero lodarsi» (IV, I 2246-2248). Guarini, con la ripresa di tessere provenienti da *Orlando furioso*, IX 91 (in cui l'archibugio è connotato nei termini di «maledetto» e «abominoso ordigno», «fabricato nel tartareo fondo» per mano di Belzebù), e da XI 23, 1 («machina infernal»), per bocca di Sobrino definisce la proposta di Alcasto un «nefando | barbaro stratagemma, il cui trovato | bellica non fia mai che possa dirsi, | ma sattanica frode» (IV, I 2250-2253). Tramite il ricordo puntuale dell'episodio ariostesco di Cimosco, re di Frisa, ucciso da Orlando non per mezzo dell'archibugio, ma con la sua sola valentia (*Orlando furioso*, IX), il letterato ferrarese critica la moderna prassi bellica, nella quale la «viltà» ha ormai soppiantato il «valore». Continuando idealmente il discorso di Ariosto, Guarini insiste su come le armi da fuoco abbiano ormai soppiantato la più alta virtù cavalleresca (IV, I 2253-2275):

<sup>31</sup> GIUSTINIANI, *Delle guerre di Fiandra...*, 125-126.

<sup>32</sup> Si tratta di una citazione ariostesca: cfr. *Orlando furioso*, XV 1, 1-2: «Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, | vincasi o per fortuna o per ingegno» (L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di Cristina Zampese, con il commento di Emilio Bigi, Milano, BUR, 2013).

<sup>33</sup> A. DI NICOMEDIA, *Le guerre di Alessandro Magno*, III, Venezia, Michele Tramezzino, 1544, 54.



[...] Egli al tiranno  
 che già di Frisa indegnamente tenne  
 la real sede, questa a punto, questa  
 sola per man de le spietate furie  
 d'infernali bitumi in varie tempre  
 composta polve, tolse alor ch'insieme  
 tolse al fellon la scelerata vita;  
 né di lei sola già co 'l suo valore  
 fec'egli acquisto, ma d'un ferro ancora  
 che cavo e di lui pieno, e non so come  
 carco d'ardente stral, al lampo, al tuono  
 ed al mortal immediabil colpo  
 ch'uscia di lui, un fulmine terreno  
 veramente sembrava, e tanto spiacque  
 al valoroso eroe quel modo infame  
 di far, ch'a la viltà ceda il valore,  
 che nel vasto ocean, degno ricetta  
 di così orrendo mostro, a lui rivolto  
 così dicendo lo lasciò sepolto:  
 «Perché mai più non stia  
 cavaliere per te d'esser ardito,  
 né quanto il buono val, mai più si vanti  
 il rio per te valer, qui giù rimanti».

Il modello ariostesco, che l'autore recupera con citazioni puntuali (i vv. 2272-2275 ricalcano testualmente *Orlando furioso*, IX 90 5-8), entra in gioco attivamente nella tragedia. La critica che Guarini sottilmente conduce alla prassi bellica contemporanea, infatti, avviene tramite una riappropriazione del modello letterario: è l'episodio ariostesco stesso a offrire a Guarini il modo e i versi con i quali condannare l'attuale modo di conduzione della guerra.

Se, poi, Sobrino prega Agramante, che «con generosa invidia» è «emulo» dei nemici, di cogliere l'insegnamento del conte Orlando e dunque di trascurare l'espedito proposto da Alcasto, perché «oggi al mestier de l'armi | beneficio più splendido e più illustre | di questo non può far» (IV, I 2276-2284), un'opinione contraria sopraggiunge da Malagur, che dello stratagemma di Alcasto profetizza il fortunato avvenire, tale da diventare nei secoli proprio il fondamento dell'arte della guerra (vv. 2308-2317):<sup>34</sup>

[...] volgendo gli anni  
 conoscerallo il mondo, che quest'arte,  
 c'ora ne' suoi principi è tanto vile  
 che le machine sue, gli autori suoi  
 son con infame obbrobrio vilipesi,  
 a sì sublime onor vedrà salita  
 che senza lei nulla il mestier de l'armi  
 l'armi nulla saranno, e di lei sola  
 gli eserciti armeransi, e sol per lei  
 saranno insuperabili ed invitti.

---

<sup>34</sup> I versi di Guarini riguardanti la discussione sul «mestier de l'armi», condotta da parte di Sobrino e Malagur, dialogano apertamente con l'ottava 26 di *Orlando furioso*, XI: «Come trovasti, o scelerata e brutta | invenzioni, mai loco in uman core? | Per te la militar gloria è distrutta, | per te il mestier de l'arme è senza onore; | per te è il valore e la virtù ridutta, | che spesso par del buono il rio migliore: | non più la gagliardia, non più l'ardire | per te può in campo al paragon venire»).

In linea con l'ottica pienamente ariostesca, a prevalere saranno le ragioni di Sobrino e, con loro, il valore cavalleresco così com'è più nobilmente e tradizionalmente inteso. Alcasto e Malagur verranno imprigionati, non solo perché il soldato ligure impersona il tradimento («chi la fede | al proprio Dio non serve, a tutti è 'nfido»: V, III 3176-3177), ma anche perché l'espedito è percepito come «pretesto d'una occulta frode» (vv. 3174-3175). L'episodio interno alla *Bradamante gelosa*, quindi, giunge a un lieto fine, che fa sì che il mondo cavalleresco sia ancora preservato dalla bruttura della moderna prassi di conduzione bellica. Non è possibile definire se Alessandro Guarini rimpiangesse nostalgicamente l'antico mondo cavalleresco, ma l'inserimento nella tragedia di questo episodio, che non incide in alcun modo sulla favola, si può leggere come un pretesto per condannare sottilmente la modalità di conduzione della guerra contemporanea, una situazione che con ogni probabilità stava a cuore all'autore, avendola vissuta in prima persona a Ostenda. Attraverso i modelli letterari, ariostesco e tassiano *in primis*, e cogliendo l'occasione della rappresentazione della guerra tra cattolici e pagani (e in particolare proprio dello stato d'assedio), Guarini ha aperto nella sua tragedia una finestra sull'arte della guerra moderna, un espedito che gli ha permesso di rielaborare un'esperienza di forte impatto, criticando e mettendo in discussione i valori contemporanei. Rispetto ad Ariosto, si percepisce un deciso superamento dell'orizzonte del pensiero rinascimentale, che si potrebbe forse collocare in seno alla frattura tra mondo medievale e moderno prodotta dalla nuova scienza. Se in Ariosto l'episodio dell'archibugio simboleggiava il rimpianto per un mondo dei valori al tramonto, in Guarini la descrizione dell'inganno di Alcasto, destinato a polverizzare l'esercito di Carlo, e i correlati resoconti dell'assedio di Ostenda sono accresciuti da vere immagini apocalittiche, nelle quali si manifesta l'angoscia per una distruzione dell'umanità.